

Solitudine

*«Statisticamente tutto si spiega
personalmente tutto si complica.»*

Daniel Pennac

«*Dove mi trovo?*» queste erano state le sue prime parole appena aveva aperto gli occhi.

Si era svegliato all'improvviso su un letto che non conosceva. Davanti a lui un armadio di colore chiaro, nel mezzo uno specchio che copriva tutta l'anta centrale. Dalle stecche delle persiane filtrava una debole luce mattutina. Si era seduto sul letto cingendosi le ginocchia con uno strano senso di sconforto. Si era guardato attorno, nulla gli ricordava nulla.

Nella stanza c'era odore di chiuso, aria pesante. Di fianco a lui nessuno, tranne le coperte sgualcite e un cuscino su cui, probabilmente, qualche ora prima era adagiata un'altra persona.

Non era spaventato, voleva solo cercare di capire, ricordare.

«*C'è qualcuno?*» non l'aveva detto molto convinto e neppure ad alta voce.

«*C'è qualcuno?*» aveva riprovato.

Alzandosi dal letto si era ritrovato in uno stretto corridoio che portava ad un salotto con cucina a vista. La stanza era ben illuminata, le persiane erano state aperte. Non c'erano quadri, solamente una stampa incorniciata di una pipa. Nella parte bassa alcune parole in francese che lo fecero sorridere: «*Ceci n'est pas une pipe*».

Una cosa che l'aveva colpito era che sul tavolino di fronte alla televisione c'era una bottiglia di grappa aperta e, a poca distanza, un bicchiere che qualcuno aveva utilizzato. Questa era l'unica nota stonata, perché tutto era ordinato, preciso, con una sua logica. La bottiglia era estranea a quel contesto. Forse era una cosa che apparteneva a lui, anche se non aveva ricordi precisi. Dal lavello cadeva, a ritmo cadenzato, una goccia d'acqua come a scandire un tempo indefinito. Non c'erano orologi appesi e lui non ne indossava.

Si era avvicinato alla finestra per curiosare cosa l'aspettasse fuori e si trovò una situazione che non si aspettava. Fu turbato e il senso di vuoto continuava a crescere.

Sulla strada c'erano due persone che stavano appendendo dei manifesti, guardò i loro movimenti con attenzione.

«*Non ha senso, non è possibile...*» erano state le sue prime parole.

I cartelloni erano completamente bianchi, sulla superficie non c'era scritto assolutamente niente, non immagini, non parole, completamente bianchi, totalmente bianchi, indiscutibilmente bianchi.

Stavano appendendo dei cartelloni in cui nulla vi era impresso.

Aveva preso fiato, come stesse per affrontare un'immersione in apnea, e subito dopo aveva appoggiato la mani sul marmo della finestra, come a cercare un sostegno. Avrebbe voluto aprire la finestra e chiedere loro cosa stessero facendo. Cercare un senso in qualcosa che di sensato non aveva nulla, assolutamente nulla.

Non se l'era sentita anche perché aveva un timore, anzi una paura incontrollabile che se l'avesse fatto loro si sarebbe girati verso di lui e avrebbero mostrato un volto senza volto.

Come dei manichini, senza naso, occhi, orecchie. Come un quadro di qualcuno di cui non ricordava il nome.

Dall'altro lato della stanza c'era un piccolo tavolo quadrato, su di esso un computer acceso. Andò a curiosare e vide aperta la schermata di un programma di messaggia istantanea.

C'era un nick, pensieriliberi99, e un messaggio che lampeggiava sullo schermo. «*E' una domanda a cui non saprei rispondere, però mi piace in un certo senso*».

Aveva tergiversato un attimo poi però decise di rispondere e prendere parte ad una conversazione che forse, anzi sicuramente, non era la sua.

«*In che senso? Cosa intendi?*» aveva scritto.

«Non so spiegartelo con precisione. Ti basti sapere che le parole senza suoni non disturbano».

Le parole senza suoni non disturbano.

L'aveva ripetuta nella sua testa almeno tre, quattro volte. Gli piaceva infinitamente questa frase e glielo disse.

«Che bella questa frase. Anche se stamattina è tutto così complicato».

«Mi dispiace, ora senti devo andare. Ti saluto buona giornata!».

«Aspetta un secondo volevo chiederti...» ma sullo schermo il contatto non era già più in linea.

Le parole senza suoni, i cartelloni senza parole, il silenzio della stanza, il vuoto che sentiva dentro, la mancanza di una spiegazione logica, l'assenza di un ricordo.

Il computer non lo interessava più, si era alzato e si era appoggiato sul divano, anzi si era proprio lasciato sprofondare nella pelle. Aveva fissato il muro bianco per qualche minuto, senza muoversi. Soltanto il ticchettio dell'acqua gocciolante del rubinetto.

Non aveva pensieri, non aveva parole, non aveva qualcuno con cui scambiarle o non voleva che ci fosse qualcuno con cui scambiarle.

Si rimise seduto e prese in mano la bottiglia di grappa. Ne versò un poco nel bicchiere tracannandola tutto d'un fiato.

Ripeté l'operazione quattro o cinque volte.

Si adagiò nuovamente sul divano con la speranza o con la consapevolezza che qualcuno, prima o poi, sarebbe tornato...